

65.2014

**Filippo Barberis**

Vorrei sottolineare l'approccio complessivo che vorrei cercare di dare a questo dibattito sul tema del lavoro. Si è detto che non può essere il diritto a risolvere i problemi, oppure è l'economia che detta legge. Secondo me è l'insieme dei due problemi che pone il legislatore di fronte alla storia, alla sociologia, al diritto, all'economia che mobilita diversi elementi. L'intervento legislativo attuale allo studio del Parlamento ha già visto diversi interventi e modifiche per riuscire ad incentivare il lavoro subordinato a tempo determinato. Ovviamente questa è stata una misura che è insufficiente in una prospettiva di medio periodo. Una delle responsabilità della legge delega è quella di riuscire ad affrontare le questioni inerenti al lavoro a tempo indeterminato.

Sono diversi i temi che vengono toccati all'interno della Legge Delega in una riforma ampia che va anche a toccare la riforma della Pubblica Amministrazione. Uno dei temi più urgenti sarà quello della razionalizzazione degli ammortizzatori sociali partendo da un diverso utilizzo degli strumenti esistenti come la Cassa di Integrazione ed a riuscire a pensare ad un periodo di transizione rispetto ad una situazione in cui il nostro sistema occupazionale è sottoposto ad un forte stress economico. Penso al tema delle politiche attive del lavoro e all'impatto per acquisire i fondi comunitari, in particolare quelli dell'Agenzia Giovani nella riorganizzazione del nostro sistema delle politiche attive. Penso al tema delle politiche industriali che richiedono non solo un approccio assistenzialista o determinista rispetto al quadro economico ma che devono avere una lungimiranza di organizzazione di alcune filiere produttive, da permettere al nostro sistema di rispondere in maniera più efficace alla forte richiesta internazionale che c'è di produzione italiana e, dall'altra parte, guidare una transazione socialmente sostenibile verso i settori che hanno maggiori politiche produttive.

C'è poi il tema delle politiche fiscali che, non solo dal punto di vista degli sgravi fiscali sul lavoro e sull'impresa ma anche di come vengono organizzati tutti quelli che sono gli incentivi all'occupazione e alla stabilizzazione e, su questo fronte, è importante intervenire con misure strutturali, non con misure o fondi a esaurimento che non consentono agli attori economici e agli imprenditori di organizzare il modo con cui si rapportano alla mano d'opera.

C'è poi il tema molto importante della contrattazione collettiva che è legato al tema del salario minimo e ad un tipo di lavoro diverso che vogliamo abbia contrattazioni decentrate, pensiamo anche al ruolo importantissimo che ha avuto questa contrattazione in Germania nell'organizzazione del sistema e del mercato del lavoro; c'è poi il tema della contrattazione che tocca temi già trattati in precedenza. Questi temi non coinvolgono solo le donne quando trattano il tema della maternità ma qui è coinvolto anche il tema della paternità, con forme che rendono più sostenibile il rapporto tra donna e mondo del lavoro.

C'è anche il sistema formativo che, da noi, coinvolge solo la formazione e il mondo del lavoro, ma anche come noi strutturiamo il mondo della formazione che sia più capace di rispondere alle esigenze del mondo del lavoro.

Tutti questi temi vanno filtrati da una parola-guida che deve essere quella della "semplicità", della semplificazione, una parola che non è solo una risposta a comprendere meglio il nostro sistema rispetto agli investimenti stranieri che sappiamo essere una delle forme più importanti di nuova occupazione e di nuovo reddito; semplicità significa anche diritti più chiari per i lavoratori e per la legalità, perché proprio nella complessità che vengono offuscati i diritti e molte pratiche che tendono ad aggirare quelle che sono le norme.

Su questo argomento è bene tenere un certo equilibrio anche con i sindacati: da un lato il governo ha chiarito che l'interlocuzione con il sindacato e con le parti sociali non è messo in discussione, il punto che si è messo in discussione è una sorta di diritto di veto che, nella prassi, ha esercitato il sindacato rispetto ad alcune azioni da parte del Governo in materia di lavoro. A queste attenuazioni del diritto di veto deve corrispondere una attenzione a che il sindacato sia forte e sia legittimato perché il sindacato sia uno

strumento fondamentale per riuscire a governare i processi, come quelli delle trattative molto difficili per arrivare ad un accordo mediante il quale poter salvare tutta l'occupazione, fra cui le qualificazioni del personale e l'accompagnamento all'uscita. Quindi i sindacati, in primis i sindacati confederali, devono svolgere un ruolo molto importante nel riuscire a trovare una soluzione.

Tutto quello che abbiamo detto finora, alla fine ci deve porre una domanda: "cosa intendiamo oggi per lavoro e, in particolare, cosa intendiamo per lavoro dipendente". Perché noi sappiamo che il diritto al lavoro non nasca attorno al lavoro in senso ampio, nasca invece attorno all'esigenza di tutelare il lavoro subordinato, cioè alla prestazione del committente del tempo disponibile; su distinzione tra lavoro subordinato e committenza. Un giurista ha affrontato il problema del diritto civile del lavoro, il fatto che questo rapporto non è regolato tra lavoratore e datore di lavoro, invece per una persona fisica richiede che ci sia una specificità in questo rapporto.

Ci chiediamo: è ancora questo il punto unico su cui noi dobbiamo centrare le tutele e il riconoscimento dello stato di debolezza del lavoratore o invece vogliamo aprire non solo al lavoratore ma anche all'intero mercato del lavoro. Perché come si è assistito ad una forte emancipazione dei lavoratori in fabbrica, grazie a partiti politici e sindacati, mentre nell'attuale cambiamento socio-culturale, politiche ed economico, probabilmente occorrerà rivedere una serie di posizioni e affrontarle non solo come lavoratore dipendente, ma anche le debolezze del lavoratore rispetto al mercato.

La legge delega prenderà in considerazione il nuovo impianto sul lavoro e dovrà rivisitare le tutele nei confronti dei lavoratori deboli con un percorso di inserimento rispetto al contratto a tempo indeterminato. Concretamente si dovrà vedere come passare dal contratto subordinato a tempo determinato al contratto subordinato a tempo indeterminato.

### ***Cesare Fumagalli***

Ho aderito all'invito a partecipare anche per poter fare qualche proposta perché il parlamento possa tenerne conto. La prima osservazione che voglio fare è che la riforma della legge delega, perché si sa che non si crea occupazione per decreto perché il nostro mercato del lavoro ha bisogno di una riforma efficace che restituisca semplicità alla certezza delle regole, una stabilità che aiuti a superare qualche problema attuale. C'è davvero una carica emozionale che accompagna la riforma del mercato del lavoro ogni volta che ci si accinge a farla, per questo invito ad essere molto realisti e bypassare il momento emozionale. Onestamente anche a me non piace il Job Act che, probabilmente, Renzi ha proposto per fare riferimento al programma di Obama del 2011 e quella proposta si accompagnava con un contributo di quattrocento quarantasette miliardi di dollari destinati a ridurre la tassazione sul lavoro, un corso di nuove assunzioni per nuovi livelli retributivi, incentivi per disoccupati di lungo periodo, il programma di sostegno per il reinserimento: una partita molto grossa con grossi investimenti che, in verità, non sono andati molto bene perché poco si è fatto in realtà.

Da noi si presenta come un intervento meramente regolatorio e speriamo che la ripresa degli altri mercati e dei consumi siano tali da incentivare una modifica ben fatta del mercato del lavoro. In nostro punto di vista è che il recente decreto di cui Carlo Dell'Aringa ne è stato relatore alla Camera, quella sulla eliminazione della causale sui contratti a termine per noi è stato soltanto un primo passo che è stato fatto brillare sulla strada della possibilità di avere più facilità di accesso ad un mercato così difficile per le condizioni economiche per tornare ad assumere; tra l'altro, qualche passo era già franato con la Riforma Fornero. La fase due che è in Senato e prende il via nei prossimi giorni, la consideriamo una importante occasione, in primis, della riforma degli ammortizzatori sociali, per questo occorre fare pulizia di una stratificazione che, col tempo, è stata generosa e sostitutiva di altri interventi; ha coperto la mancanza di politiche industriali e difficoltà territoriali, è stata una coperta tirata da tutte le parti, quindi una riforma di lungo periodo che vada nella direzione di ridurre tanto più i tempi di intervento per andare un po' di più ad incidere sulle cause, portando positivi interventi e avendo attenzione che non diventi una taglia unica.

Questo è uno dei rischi perché ci sono esigenze fortemente differenziate, occorre guardare al paese reale come è fatto e se ci si rappresentasse per fasce quali sono le imprese fino a quindici dipendenti, quali sono le imprese fino a cinquanta dipendenti e così via. Il richiamo che io faccio: attenzione agli ammortizzatori universali e tenendo conto di non trasformare universale in uniforme. Ricordo l'esempio di aziende artigianali in cui abbiamo dato vita, con il sindacato da ormai venticinque anni, come una forma di trilateralità che affrontano i problemi degli ammortizzatori sociali in una versione tayloriana che ha funzionato.

Il secondo fatto è il tema del salario minimo legale. Credo che il dibattito si dovrebbe fare con i piedi per terra, l'introduzione di un salario minimo di legge che poi deve essere fissato nella sua quantità, se la soglia la si fissa troppo alta vuol dire mandare fuori mercato molti lavoratori, mentre se lo si fissasse troppo basso, si favorirebbe una situazione di disincentivazione dei contratti di lavoro: si passerebbe ad una situazione in cui le imprese fuggirebbero dai contratti collettivi di lavoro per fermarsi alla soglia del salario minimo previsto per legge. Ciò avrebbe la capacità, della quale non ne sentiamo l'esigenza, di minare le relazioni sindacali che hanno prodotto un sistema di coesione sociale all'interno del nostro Paese.

Per esempio, se i contratti collettivi nazionali di lavoro, diventassero con un po' di esercizio fra le parti per trattare il welfare integrativo e il resto viene stabilito con il salario minimo di legge, questo non sarebbe un grande passo. Guardiamo con attenzione a quello che sta succedendo oggi in Germania, in una situazione ben diversa dalla nostra, l'introduzione del salario minimo legale è di €. 8.50. mentre sulla questione del salario a tutela crescente non siamo per nulla favorevoli perché non riteniamo, nel panorama delle forme attuali, un'altra forma contrattuale. Se è vero che questo non è unico e non sostituisce tutti, aggiungere un'altra forma per creare nuovi rapporti di lavoro non è una necessità primaria. Se con i tre anni di tutela, per entrare nel quarto anno in un regime di non licenziabilità, rappresentano un escamotage per aggirare l'articolo 18: non è meglio affrontare direttamente l'articolo 18 senza girarci attorno. Terza ragione di contrarietà è che se ci fosse un contratto a tutele progressive, la cannibalizzazione dell'apprendistato con il sistema scuola-lavoro che è stato la causa principale del successo economico della Germania. Noi siamo per una valorizzazione vera dell'apprendistato.

Le politiche attive del lavoro con la creazione dell'Agenzia Nazionale per il lavoro. Intanto si presume non difendibile l'attuale politica del lavoro. Da una ricerca eseguita risulta che i Centro per l'Impiego avviano al lavoro solo il 4% dei soggetti che entrano nel mercato del lavoro e che finiscono i costare € 13.000 ciascuno. Ciò significa che abbiamo bisogno tutti di una radicale trasformazione che la legge Delega oggi non è in grado di superare e quella del titolo V° che dà alle regioni la possibilità di infiltrarsi – con la Legge Delega approvata- di qualche regione sulle attribuzioni delle titolarità fra Stato e Regioni. Sarebbe facile citare i guai che le politiche del lavoro hanno oggi avuto dalla loro ripartizione regionale, una totale disomogeneità della qualità dei servizi, una diversità delle regole di funzionamento dei mercati del lavoro, sistemi formativi privi di strumenti unitari per l'analisi del fabbisogno delle imprese e per la programmazione della offerta formativa e tanto lavoro che la Corte Costituzionale ha per i continui ricorsi. La domanda che ci si pone è se sia possibile tornare indietro da questa strada ed io credo davvero che occorra mettere mano all'attribuzione di competenza in via primaria.

Chiudo con quattro auspici attorno a questa occasione del disegno di legge delega, quattro necessità che saranno da tradurre e potranno accompagnare il testo:

1. Dare stabilità alle regole. Noi abbiamo contato dieci interventi normativi negli ultimi tre anni in materia di apprendistato. Questa è una politica decisiva, quindi occorrono chiarezze e semplicità, credo che gli occhi dell'Europa su questo nostro problema siano l'occasione per farne una scrittura inequivoca. La legge dell'apprendistato del 1955 la capivano, la interpretavano e l'applicavano direttamente gli artigiani. Le normative sul lavoro, da vent'anni sono fatte pensando a intermediari, consulenti, esperti delle associazioni, del sindacato. Anche qui occorre coraggio e un passo decisivo.
2. Un secondo elemento che spero non faccia espellere da questa regolamentazione nuova la contraddizione collettiva vera e la bilateralità, prezzo precipuo del mercato del lavoro per come è

stato costruito dal dopoguerra ad oggi. Io credo che sistemi di altra natura, eterogenei rispetto alla nostra costruzione fatta nel tempo, rischino di fare gravi danni. Su questo fronte occorre che la legge che uscirà si occupi di stabilire principi e leggi generali, lasciando ai contratti collettivi di lavoro il loro compito di attuare le regole. Sotto questo profilo ritengo che il legislatore non debba fare un passo indietro, ma ne debba fare due in questa direzione. Ritengo che anche per le parti sindacali vi sia la necessità di non abbandonare criteri ai quali ci eravamo un po' tutti consegnati, quindi cambiare per abbassare soglie che si sono costruite nel tempo e per riaffrontare il mercato del lavoro rileggendo davvero come uno dei mercati importanti per fare ripartire l'economia del paese.

### ***Giacomassi***

Grazie dell'invito e dell'opportunità di portare un contributo. Parto da una premessa perché i temi toccati sono particolarmente impegnativi. Il lavoro oggi è diventato una condizione essenziale attorno alla quale dobbiamo impegnarci tutti perché si possano creare opportunità di lavoro.

Dall'inizio della crisi abbiamo perso un milione e duecentomila posti di lavoro a tempo indeterminato sia nel privato che nel pubblico, dal blocco del turn-over ne abbiamo perso quattrocentomila che non sono stati reintegrati negli ultimi cinque anni; abbiamo un milione e quattrocentomila ragazzi dai quindici ai ventiquattro anni che non studiano e non lavorano. Parte di coloro che avevano un contratto flessibile, alla fine del contratto è stato lasciato a casa. Per cui il tema del lavoro per fare partire l'economia diventa strategico. Non è più il momento di stare a dividerci su quisquiglie, ma dobbiamo provare a mettere in campo le azioni necessarie condivise che possono creare le opportunità.

Io non andrei per modelli, il modello nostro parte in questi anni (e credo di parlare ad una platea che ritiene che il sindacato sia ancora uno strumento essenziale della democrazia) il sindacato ha svolto un ruolo di coesione sociale fortissimo laddove c'era un processo di ristrutturazione con le persone che vengono messe fuori dal lavoro: trattare con l'azienda, tutelare gli esclusi dal lavoro, ritrovare un percorso di formazione per il reinserimento, per cui in questi anni abbiamo incontrato milioni e milioni di persone per fare un lavoro di coesione, perché con questi dati, immaginatevi cosa sarebbe successo: ognuno era lasciato a se stesso. E questo penso sia un dato di cui tenerne conto. Pensate se noi avessimo seguito la moda di uno che veniva messo fuori dall'azienda e prenderlo in carico a livello territoriale: si fa il piano di organizzazione, lui è fuori e poi ci penseranno gli altri...

Se non intervenivano gli ammortizzatori in deroga, perché voi sapete che la cassa integrazione copre solo quelli dell'industria, coloro che lavorano nei servizi non sono tutelati. Cosa sarebbe successo se noi avessimo dato per otto mesi l'assegno della disoccupazione e poi... con gli ammortizzatori in deroga e con la capacità di negoziare le ristrutturazioni, noi pensiamo di avere salvato circa cinquecentomila posti di lavoro. Queste politiche difensive, ora necessitano di politiche che possano creare opportunità di lavoro e misurarsi nella possibile crescita.

Quella grande giornata di assemblea che organizzeranno i tre sindacati insieme, sul sistema previdenziale, sulla ripresa economica per creare maggiore attenzione sui temi politici e sociali. Sono molto importanti le regole del gioco, ma serve ripartire dall'economia del sociale. Purtroppo, pochi si stanno occupando di questo: se tu vuoi far ripartire l'economia sociale, alcuni fattori li devi aggredire, siano esse le politiche industriali, sia i piani operativi. Di fatto, i nostri operatori pagano il 30% in più rispetto ai competitori. Dove è finita la strategia nazionale del sistema energetico: questa è una cosa fondamentale. Non vogliamo il nucleare, vogliamo altri tipi di energia, cosa dobbiamo fare per ridurre i costi dell'energia. Possiamo pure discutere sulla produttività, facciamo un piano per ridurre il costo del lavoro e la pressione fiscale; gli ottanta euro diventeranno o no, come essi può riformare il sistema fiscale facendo un piano pluriennale che può durare fino al 2018.

Il Governo vuole fare il rilancio della scuola perché gli insegnanti lavorano poco: tutti gli indicatori europei dicono che i nostri insegnanti lavorano come gli altri, anzi un qualcosa di più. Non si parte da lì, c'è stato l'invalsi, cioè un metodo che valuta la scuola: è necessario partire dicendo quali sono i problemi, quali investimenti sono necessari, sappiamo tutti come le nostre scuole sono messe dal punto di vista dell'ambiente e dal punto di vista tecnologico: bisogna ribaltare il modo di ragionare. Lo Stato per la scuola e la ricerca investe circa cinquantatré miliardi l'anno e da lo stipendio a un milione e trecentomila dipendenti. Così non si può affrontare la situazione, certo il vero problema è quello delle risorse,, ma questo è il primo problema da prendere in considerazione, la ricerca per la scuola ha necessità di investimenti: qui si gioca davvero il nostro futuro e nostra capacità di competere.

Ora, per arrivare ai temi posti, il decreto ha affrontato le flessibilità che riguardano il tempo determinato e regole varie. Sul sistema sanzionatorio abbiamo fatto presente che, in certi casi, è meglio non dare una multa pecuniaria, ma fare assumere la persona. Ora se tu sfiori del 20% rispetto al numero dei dipendenti arriva la multa e la cosa finisce lì. Adesso c'è il collegato sul disegno di legge che andrà in discussione: su questo disegno vi sono diversi aspetti importanti che riguarderanno il futuro del mercato del lavoro e noi siamo d'accordo perché questo mercato sia efficiente, equo e inclusivo e qui i temi posti sono gli ammortizzatori, la revisione delle tipologie delle riforme contrattuali, oltre al tema dei servizi all'impiego e quello del salario minimo. Bisogna però partire subito da un dato, coscienti cioè che non possiamo cambiare le regole. Teniamo conto che, negli ultimi tre anni, abbiamo cambiato tre volte e non si può continuare cambiando la legislazione perché questo non dà garanzie né alle imprese che si devono continuamente adeguare, né a chi il lavoro lo sta cercando.

Inoltre è necessario cambiare il metodo: tu legislatore devi fare alcune regole generali precise, per poi affidare alle parti sociali la concretizzazione della contrattazione, oppure negli avvisi comuni, come peraltro si fa in Europa attraverso il dialogo sociale. Questo modo di fare aiuta e cambia il sistema perché non si può pensare – continuando a cambiarla e adeguandola all'emergenza – che poi si passano strutturare bene le opportunità di lavoro. Ciò è sbagliato e, comunque, il problema non si risolve; viceversa le politiche attive sono davvero la differenza tra noi e gli altri paesi di competizione. Qui entra in gioco il servizio all'impiego: gli altri Paesi investono moltissimo su questo: oggi uno che va a lavorare – rispetto alla nostra generazione – sa che la sua vita lavorativa deve cambiare diversi posti di lavoro. C'è dunque bisogno di lavorare sull'apprendimento, sull'orientamento permanente e questo per dire che una persona,, nella sua vita lavorativa, ha bisogno di questi servizi, che si faccia davvero e seriamente questo intreccio scuola-lavoro. Anche noi adulti dobbiamo cambiare mentalità, come famiglia. Non è più possibile la tesi "prima studi, ti laurei, poi vai a lavorare". Non è più così, oggi bisogna andare a lavorare anche quando studi, perché così si comincia a creare una mentalità diversa.

Però per fare tutto questo ci vogliono investimenti, mettendo insieme servizi pubblici, le agenzie, fare orientamento, in un lavoro comune molto impegnativo e importante. In questo modo tu potenzi la professionalità del lavoratore che, se deve cambiare il posto, non ha paura. Ma se tu non riempi questo gap, non puoi pensare che il sistema attuale possa reggersi sull'universalismo pagato dalle tasse, come avviene nei paesi del Nord.

Per finire, c'è il tema delicato del salario minimo. Prendiamo ad esempio il modello tedesco: loro hanno preso il livello mediano perché sotto il 30% la cosa è ininfluente, sopra il 60% è pericoloso. Hanno preso in considerazione il livello mediano dell'ora al 51% ed hanno fissato € 8,5. Se noi facessimo lo stesso, significherebbe che mediano sia € 14,40 all'ora, lo si divide per metà, il che porterebbe la cifra a € 7,50 all'ora. In questo caso dovremmo andare a rivedere tutti i contratti e fissare questi € 7,50: non ci sarebbero problemi con i bancari, ma vene sarebbero con altrettante categorie e va da sé che, in Italia, questa materia non si può regolare per legge. Noi abbiamo sostituito la scala mobile con la contrattazione tra le parti, affidando al livello aziendale successivamente la contrattazione della produttività per la qual cosa i soldi si prendono solo se c'è questa, mentre a livello nazionale si è lasciato il recupero della inflazione, potere d'acquisto.

Se si interviene su questi meccanismi e si svuota la contrattazione con la legge, significa solo creare danni enormi all'economia, al lavoro e al rapporto tra le parti sociali. Non dobbiamo fare ragionamenti alla moda, ma dobbiamo sapere concretamente cosa vogliamo dire. Questo viene detto perché i precari sono senza contrattazione. In Italia senza contrattazione sono solo il 15% di chi lavora. Il sindacato ha detto prendi il minimo di quel contratto e lo applichi; anche la magistratura del lavoro si regola in questa maniera. Per esempio, per le Telecomunicazioni cosa abbiamo fatto, siccome ci sono i call center e il precariato nel regolarizzarli, abbiamo detto che per regolare la retribuzione, diamo il minimo della retribuzione di quello che viene dato contrattualmente. Così diventa una contrattazione vera, agganciandola a contratti reali.

Quando tu lasci alle parti la contrattazione, viene da sé che regoli i costi nel contratto in base alla capacità che una azienda ha di tenere sul mercato: non si fanno per legge le condizioni del lavoro, si costruiscono. Per esempio, nel contratto degli edili abbiamo insieme definito una cosa precisa, cioè che una parte di questi costi andavano alla previdenza complementare per tutti i lavoratori, perché l'argomento della previdenza è molto importante per il futuro pensionistico per i prossimi pensionati. Noi non possiamo reggere se non c'è la seconda gamba del complementare come c'è nelle altre nazioni; perché quella pubblica scenderà sempre di più come prestazione. Questo è un tema che viene lasciato alla bilateralità mettendo una certa parte di capitale per i momenti della cassa integrazione: facendo così hai costruito una protezione come avviene con gli artigiani.

### **Marco Leonardi**

Il dibattito sulla riforma del mercato del lavoro bisogna che prenda una piega diversa nel senso che bisogna legarlo al dibattito che si tiene in Europa. Noi abbiamo una crescita reale che si avvicina allo "zero" la flessibilità ce chiediamo all'Europa si basa solamente di annunci e non su quello che abbiamo fatto con tanto di decreti attuativi delle riforme e prospettano sostanziali aumenti dei conti pubblici: questo è il mercato del lavoro oggi. Il dibattito qui è un po' diverso da quello che ho sentito dire da Fumagalli e Giacomassi. Non si può dire solo dei no, no al contratto unico, no alla riforma degli insegnanti. Se vogliamo andare in Europa vogliamo scrivere una riforma che si capisca cosa vogliamo fare e siamo sulla strada dell'aggiustamento dei conti,

il commissario europeo competente deve poter dire: "l'Italia si sta mettendo a posto", possiamo concederci un anno o due in più per realizzare i progetti approvati. Su questo si deve impostare il discorso: da una parte non si può dire "allora facciamo il contratto unico", oppure cancelliamo la cassa integrazione, oppure rivediamo il sistema di contrattazione; mentre dall'altra parte non possiamo procedere con troppo cacciavite ma dobbiamo fare qualcosa che l'Europa ci approvi.

Sulla questione del Contratto Unico, certo se si tratta di affrontare l'art. 18 sì o no, è necessario affrontarlo per non essere intrappolati nel mercato del lavoro che sia a perdere all'infinito, così come sulla riforma degli ammortizzatori sociali è chiaro che si può spendere di più perché dobbiamo allargare le maglie; d'altra parte dobbiamo vedere come il nostro sistema di cassa di integrazione è servito molto nella crisi, purché l'azienda non sia decotta e abbia un progetto, purtroppo non è questo il modo con cui è stata utilizzata la cassa di integrazione in questi anni. Però la cassa di integrazione va rimessa in piedi per rispondere al suo obiettivo originario. Così per l'Agenzia Nazionale possiamo discutere se è costituzionale o meno, però abbiamo anche il problema dei Centri per l'Impiego provinciali che, come è stato detto, non funzionano come coordinamento efficace, magari è meno peggio di quello che si credeva, però il problema rimane.

Come la garanzia sui giovani, ancora una volta dobbiamo fare riferimento all'Europa. Noi abbiamo già due programmi europei su cui l'Europa ci giudica male, perché abbiamo un programma di Garanzia Giovani non ancora attuato in alcune regioni piuttosto che in altre, è chiaro che no è un programma di occupazione e un programma di occupabilità, cioè prevede anche di fare formazione in funzione dell'inserimento al lavoro: è chiaro che la formazione in Italia non ha una valutazione seria, nonostante che si spendano una quantità di

soldi e dove c'è il timore che finiscano anche i soldi di "Garanzia Giovani" e, siccome l'inserimento al lavoro è difficile, allora ci dobbiamo chiedere quanto vale la formazione che è in essere.

E' vero che uno che è formato ha più possibilità di trovare lavoro di uno che non è formato. Io sfido chiunque a dimostrarmi che in Italia i programmi di formazione siano utili, anche nelle regioni in cui il mercato del lavoro funziona, il livello di inefficienza e corruzione ha raggiunto picchi notevoli e questo l'Europa lo sa benissimo e noi dobbiamo prendere atto che sistemi del lavoro che funzionano molto bene in Europa, e certamente meglio dei nostri, potranno usare soldi europei molto meglio di noi. Il sistema lombardo, uno di quelli che funziona meglio per avere imparato anche dagli errori del passato, negli ultimi sei mesi ha piazzato venticinque mila persone. I giovani in Italia iscritti all'"Agenzia giovani" sono più di cento mila. Anche i sistemi più rodati avranno delle difficoltà: secondo il programma europeo dove l'Europa già ci giudica è l'utilizzo dei fondi europei. Siamo usciti da un ciclo di programmazione 2007-2013, con 13 miliardi spesi con co-finanziamenti regionali e con l'utilizzo scarso di fondi europei. Su cinquecentomila programmi di formazione in sette anni sono stati spesi tredici miliardi, non siamo in grado di capire se abbiamo spesi male o bene.

Ora noi abbiamo di fronte una programmazione di ventiquattro miliardi per i progetti "Garanzia Giovani" e "Fondi Europei" di cui noi non siamo in grado di garantire all'Europa come e se li spenderemo bene. Siamo sicuramente in una situazione di vantaggio rispetto agli altri paesi perché non abbiamo un servizio all'impiego che funziona. Se questa è la situazione noi dobbiamo garantire, promettere e attuare almeno una riforma come quella del lavoro, che vada fino in fondo e che possa convincere l'Europa che noi facciamo sul serio, perché mi viene il dubbio che se i soldi che l'Europa ci dà per i progetti in corso e li spendiamo male, non sarebbe forse meglio che ce li dessero direttamente per fare una riduzione delle tasse sul lavoro, forse sarebbero più efficaci e così i fondi europei, se non siamo in grado di spenderli o se li spendiamo male, sarebbe meglio rinegoziare una spesa diversa alla quale non possiamo sottrarci anche perché i fondi europei sono gratis. Noi stiamo facendo un discorso di allargare i bilanci dell'Europa, noi non possiamo avere i programmi europei che contano di più se non garantiamo il loro uso corretto.

Sulla riforma del lavoro possiamo soffermarci sui punti più critici, però da dibattito sul lavoro dobbiamo uscire con idee chiare, per esempio, sulla storia del salario minimo è evidente che vada insieme ad una proposta di contrattazione, ci vuole un po' più di coraggio. Perché mai il contratto aziendale debba prevalere su quello nazionale: c'è un accordo, c'è una dinamica. Come la riforma della scuola, c'è in fieri una riforma della Magistratura, anche queste riforme le dobbiamo mettere sul conto. Se ci presentiamo con queste riforme all'Europa possiamo chiedere di rallentare il rientro dei conti pubblici. Se non facciamo così, ci affidiamo ai conti degli altri. La Germania, per esempio con il salario minimo garantito dell'8,50, sta facendo un aggiustamento fenomenale e i tedeschi, come al solito, non stanno a guardare. La proposta del salario minimo la stanno facendo contro il parere della maggioranza degli economisti tedeschi, e stanno facendo un aggiustamento molto forte che a noi può portare solo vantaggi, perché loro alzano i salari, compreranno più import da noi. D'altra parte loro hanno anticipato il rientro del pareggio di bilancio tagliando gli investimenti. Stanno usando la strategia più salario e meno investimenti, rientro nei conti pubblici, più lavoro e meno capitale. Questo aggiustamento della Germania è una riforma di prima grandezza. Noi queste cose non siamo in grado di farle ma dovremmo essere capaci di farle.

Giacomassi

Sulla questione del salario minimo: in Italia ci sono tre milioni di aziende che non sono in grado di fare un salario aziendale.

Vinicio Peluffo

Mi atterrò nel mio intervento sulle politiche industriali che sono uscite dal quadro del dibattito pubblico e dalle scelte nel corso degli ultimi vent'anni. L'ultimo pacchetto fu quello presentato dall'allora Ministro

Bersani subito accantonato dal Governo Berlusconi: è questione di scelte e delle responsabilità dei governi di centro-destra, però è anche giusto dire che se pensiamo di rimettere al centro le politiche industriali come quelle che abbiamo pensato nel recente passato, siamo fuori strada. Quando parliamo di politiche industriali parliamo di un mix di politiche europee al netto del carico del debito e di investimenti pubblici che devono essere capaci di fare da volano rispetto agli investimenti privati, di attrarre capitali dall'estero e interventi secondo una normativa europea.

Da questo punto di vista Giacomassi si chiedeva se le politiche energetiche sono una parte essenziale delle politiche industriali. La risposta è sì. La seconda domanda: il nostro paese è dotato di politiche energetiche, quanto meno siamo in quella direzione? La risposta è meno scontata nel senso che, durante il Governo Monti, il nostro Paese si è dotato di una strategia energetica nazionale che è frutto di consultazioni con tutte le strutture interessate all'argomento, che è stato seguito nella passata legislatura anche da Erminio Quartiani e che è arrivato ad indicare le priorità di questo paese in campo energetico ma individuando anche le scelte da compiere.

Politiche energetiche significa fare delle scelte: la prima che viene identificata è quella del risparmio energetico, non solo per ridurre i consumi ma fare su questa efficienza, aprendo il mercato in modo diverso e il risultato è quel bonus del 55% e poi del 65%. Su questo il nostro paese è all'avanguardia rispetto a tanti altri, abbiamo recepito un parere alla Camera in queste settimane sulla direttiva europea individuandone gli obiettivi; abbiamo attivato anche una serie di fondi statali rispetto alla ristrutturazione degli edifici pubblici, quindi una scelta di investimenti diretti di capitale pubblico, a fianco di questo l'obbligo alle grandi aziende della diagnosi energetica: un mix di interventi, fatto di scelte, di investimenti pubblici e privati.

Politiche energetiche anche sul versante del costo energetico è quello di integrare i mercati, il mercato elettrico e quello del gas. Nel discorso di insediamento del governo di Enrico Letta, dove venivano indicati gli obiettivi del governo, era la realizzazione nel nostro paese di una HAB del gas, obiettivo coerente con quanto è previsto nella strategia energetica nazionale, oltre al progetto della riduzione del costo dell'energia per quanto riguarda la piccola e media impresa. Però per fare questo devi dire di sì al gasdotto che attraverserà la Puglia, devi dire di sì ai gassificatori: dopo gli obiettivi devi anche fare delle scelte coerenti.

Nel ambito delle riforme l'energia è una materia soggetta a concorrenza tra Stato, Regioni e le grandi strutture strategiche del Paese; sarebbe meglio che fosse lo Stato attraverso il coinvolgimento e confronto con gli enti locali. Poi per politiche industriali veniva indicato come tutela della produzione industriale il Made in Italy. Vorrei prendere come esempio la vertenza con la Elettrolux: ricordate che è iniziata con l'azienda ce dice "ce ne andiamo dall'Italia", nel senso che chiudiamo uno dei quattro stabilimenti, reazione ovvia dei sindacati, controproposta "non chiudiamo lo stabilimento se accettate l'abbattimento del costo del lavoro del 40%, ovviamente non accettabile; la trattativa ha avuto un punto di svolta nel momento in cui, dopo una lunga trattativa, l'azienda ha presentato un piano industriale che recepiva gli elementi posti dal Ministero delle Politiche economiche e del Governo. Dal momento che il governo ha detto di non puntare tutto sul costo del lavoro perché pensi che questo è l'unico modo di competere su quella gamma di prodotti è quello del basso costo su cui l'Italia punta quello che c'è in Italia e non c'è da altre parti, punta a collegare il tuo elettrodomestico rispetto alla filiera del designe di quelli che sono gli elettrodomestici della casa, punta sulla gamma più alta che ha anche maggiore valore aggiunto.

Io credo che questo dica molto di come si possano affrontare alcune vertenze complicate con un'idea qual è il posto nel mondo della nostra esperienza manifatturiera, di quello che abbiamo in Italia, di quello che è un valore aggiunto, è questa la carta su cui dobbiamo contare di più.

Infine, sempre sulle politiche industriali, perché di fronte a risorse scarse, è necessario fare politiche particolarmente oculate. Se io cito Italtel, Nokia, Siemens, Eutelia, voi pensate ad un compartimento di maggior valore aggiunto fondamentale per un paese come il nostro. Però io quando cito queste aziende

nell'ambito delle crisi aziendali, un paese come il nostro penso che non si possa permettere una situazione del genere, ed è necessario creare sinergie in attesa del completamento dell'azienda digitale, significa che solo un investimento fondamentale che c'entra con quello che sta accadendo con l'idea di sviluppo che ha. Sugli ammortizzatori sociali, è vero che parlare di riforma degli ammortizzatori in un periodo di crisi particolarmente complicato è ovvio che parliamo di una unicità, della cassa in deroga che non esiste in altri paesi, ma ciò ha consentito quella flessibilità che ci ha consentito questo passaggio così delicato. Nello stesso tempo dobbiamo immaginare che questo è lo sforzo degli ammortizzatori sociali a regime. Dobbiamo guardare a quale modello puntare e iniziare a costruirlo nei contenuti per ridurre la Cassa al suo ambito naturale, cioè prima di arrivare alla cassa, è necessario ricorrere ad altri tentativi. Cito questa discussione sugli ammortizzatori anche perché arriviamo da una settimana dove è stato fatto un qualcosa di importante che ha visto una discussione particolare in cui siamo intervenuti con una tutela di altri trentottomila esodati. La cosa particolare è stata la discussione a cui abbiamo assistito, una discussione il motivo ricorrente è che stiamo facendo un passo importante tutelando altri esodati nell'ambito di una discussione nella quale si afferma che la Riforma Fornero è stata sbagliata. La Riforma Fornero è stata tutta sbagliata? Cioè aver chiuso la contrattazione al contributivo ed aver detto chiaramente che il sistema previdenziale deve occuparsi della persona e di chi non ha tutele. Infine credo che quando parliamo nel complesso dei servizi per l'impiego, l'efficacia della struttura è fondamentale. Io ho provato a fare l'Assessore al lavoro e, nella trattativa, si identificano gli ammortizzatori, i servizi per l'Impiego era l'ultimo dei problemi per consentire alla gente di accedere a servizi efficienti.

### **Chiara Braga**

Mi occupo dei temi dell'energia e dell'economia verde. E' assolutamente sbagliato considerare il Job Act come un qualcosa che limita la discussione solo sulle regole del lavoro, quando noi abbiamo iniziato a discutere la sfida è stata quella di ribaltare il sistema intervenendo sulle regole del lavoro che sono una questione primaria ma che non lambiscono la complessità della discussione alla quale ci siamo impegnati. Fin dall'inizio la questione fu costruita su tre fronti: quello delle regole del lavoro cui si sta lavorando con un decreto-legge che sarà presentato in parlamento, quello delle condizioni per incominciare a crescere come l'obiettivo della riduzione del costo dell'energia del 10%, siamo in una situazione dove sono stati toccati alcuni interessi, sapendo che dovremo affrontare il tema più generale delle fonti di approvvigionamento, sapendo anche che possiamo incidere su alcuni costi della bolletta, sulle piccole e medie imprese sulle quali possiamo mettere mano, la parte poi che riguarda l'energia rinnovabile. Sulla partita dell'energia sarà tema anche del semestre europeo di presidenza italiana nel quale tutto il settore dell'energia sarà fondamentale, così come la riforma della Pubblica Amministrazione e del cambiamento di sistema fiscale.

Un altro pilastro è quello della visione futura del nostro "sistema paese", cioè quei settori in cui l'Italia scommette per creare lavoro: non sono indifferenti i settori su cui costruire la politica industriale, dai temi della cultura, del Made in Italy, della Green economy, della manifattura innovativa, dell'agro alimentare, dell'edilizia, del nuovo welfare. Sono questioni che già oggi si stanno mettendo in campo con azioni governative in attesa delle prime risposte. E' un lavoro avviato e noi dobbiamo essere capaci di mettere in evidenza e rivendicare l'azione che il governo sta portando avanti, ad esempio: la questione dell'edilizia che rappresenta un passo fondamentale della nostra economia, che ha subito una battuta d'arresto notevole in questi ultimi anni con evidente perdita di posti di lavoro. Noi pensiamo di porre un freno a tutto questo con gli stessi modelli e le stesse regole del passato? Io credo di no, allora la partita che riguarda il tema dell'efficienza energetica, della riqualificazione del patrimonio edilizio, della semplificazione delle procedure dei livelli di competenza per le operazioni di trasformazione urbana e di recupero dei centri storici e di quelle parti delle nostre città che sono state realizzate in epoche passate, ma che oggi non sono più funzionali per la società attuale, sono realtà sulle quali il governo ha iniziato a mettere delle risorse. Ad

esempio, per quanto riguarda l'edilizia residenziale pubblica, per la prima volta si è rimessa al centro la politica della casa in chiave innovativa che, da tempo, mancava.

Tornando ai temi energetici penso che noi dobbiamo avere nel merito una prospettiva ampia e di lungo periodo, ricordando le scelte di fondo della strategia nazionale in agenda; penso anche che su questi temi vi sia una forte capacità di scegliere, mettendo in discussione anche alcuni ostacoli che hanno impedito la realizzazione di infrastrutture strategiche. Questa questione riguarda anche il comparto delle competenze e l'attribuzione delle responsabilità e quindi il tema della riforma del Titolo V°.

Per quanto riguarda l'economia verde, cioè di quel settore dell'economia legato allo sviluppo sostenibile (e il 2014 l'anno in cui l'Europa dedica all'economia verde) dobbiamo essere consapevoli che, in questo campo, l'Italia non parte da zero: già oggi esiste Italia Green con più di centotrentamila imprese che, dal 2008 a oggi, ha investito in tecnologie verdi e che ha prodotto un incremento nell'occupazione con caratteristiche particolari e in misura percentuale maggiore rispetto ad altre aziende che non hanno investito in questo settore, dando lavoro a giovani sotto i trent'anni con contratti di lavoro più stabili. Chiaramente questa è una risposta esclusiva ai problemi dell'occupazione, ma dice chiaro che in quella parte di economia si generano le condizioni per una prospettiva di sviluppo e di radicamento di esso più lungo e più solido.

Una caratteristica che connota e incide sulla capacità di rispondere al bisogno di prodotti che provengono dal nostro sistema e che vengono richiesti dall'estero da quando siamo stati introdotti dal governo di centro-sinistra; c'è stata una crescita progressiva degli interventi, che ha portato anche al riorientamento del settore edilizio. Da una ricerca condotta dall'Ufficio Studi della Camera risulta che nel 2013 sono stati investiti ventotto miliardi che hanno riguardato centoquarantamila posti di lavoro

Il tema non è convincere noi della bontà di questi elementi, ma capire in che modo renderli maggiormente funzionali allo sviluppo nella filiera industriale che riguarda solo il mondo artigiano e tutto quello che ne è legato. Allora, la battaglia che il PD storicamente fa e continua a fare, dà l'idea di una capacità di cogliere dei trend positivi e virtuosi che si sono sviluppati in questi anni. Io penso che, in questo quadro, si collochi anche l'iniziativa del governo sul tema dell'allentamento di alcuni vincoli del patto di stabilità sulla materia della edilizia scolastica. Proprio ieri è stato reso pubblico l'elenco dei comuni beneficiari per questi interventi. E' un primo passo per rendere realizzabili, in tempi brevi e certi, investimenti e di rimettere in moto opportunità di occupazione.

Nella discussione di questa sera mi ha colpito il tema del salario minimo garantito e la critica – tra le altre – che un modello di questo tipo faccia venire meno il peso, il ruolo e l'importanza della contrattazione collettiva. Anche su questa riflessione, che riguarda gli strumenti e le regole, io credo che noi dobbiamo sempre avere un elemento guida e cioè capire ciò che oggi ha funzionato ed è stato efficace, creando benefici al lavoratore. E questo riguarda tutti i campi, assieme alle riforme istituzionali, a quelle della Pubblica Amministrazione e debba pertanto riguardare – assieme a queste – la riforma del lavoro.

### ***Carlo Dell'Aringa***

Non è la prima volta che vengo da voi. E' da un po' di tempo che mi capita di riassumere quello che viene detto sui vari argomenti e, recentemente, avendo fatto il relatore del decreto sull'apprendistato, lavoro molto difficile tanto che le opposizioni esprimevano schieramenti opposti anche all'interno del nostro partito e, ancora di più tra il PD e gli altri partiti della maggioranza. Perlomeno c'era da mettere d'accordo Damiano con Sacconi e, facendo questo lavoro per varie settimane, affrontando i temi della delega, talvolta mi capita di dimenticare veramente quello che penso sui singoli temi. Recentemente, in commissione, dopo un intervento che ho fatto sugli esodati, uno ha detto "ecco il solito discorso ecumenico", ma certo molti dei temi che sono stati trattati esigono qualche supplemento di riflessione: i temi sono quelli della legge delega, che mi ricorda che nel nostro partito si è creato una attesa nei confronti della delega perché un pezzo importante del nostro schieramento ha dovuto ingoiare il rospo del Decreto Poletti e si è

proceduto solo con la promessa che si sarebbero messe le cose a posto. Si è riusciti a trovare un punto di equilibrio sul decreto che è uscito dal Parlamento un po' diverso da come vi era entrato ed ha introdotto un certo grado di flessibilità nei confronti delle imprese, soprattutto per il contratto a tempo determinato.

Qualche giurista amico ha detto che quella è stata a rivoluzione del contratto determinato del nostro Paese. Se consideriamo il fatto che il 70% delle assunzioni viene fatto attraverso un contratto determinato, ciò da l'idea del cambiamento radicale che è stato fatto con la nuova legge: è stata tolta la causale ed è stato aumentato il numero delle proroghe da una a cinque. Con questa operazione si sta mandando in crisi il lavoro interinale, perché molto del lavoro delle agenzie è stato bypassato con il contratto a tempo determinato più flessibile. Le agenzie interinali, nei confronti delle grandi e medie imprese, hanno svolto un ruolo di fornitori all'azienda di giovani e cambiare questi giovani alla scadenza del contratto determinato e più di tanto non può durare e non può essere confermato se non attraverso pratiche burocratiche; quindi le agenzie interinali vivevano anche sulla base di una certa rigidità burocratica. Tolta la rigidità, alcuni venivano a parlarmi della situazione dicendo "io sto mandando in giro i miei curricula".

Questo per dire quanto quel decreto ha messi i piedi nel piatto. Il primo atto di questo governo, e a seguire altri, io vedo concretamente un percorso sia per il lavoro privato che per il lavoro pubblico: un tasto dolente che trasciniamo da tantissimo tempo. E nel decreto stesso si preannunciano interventi dirompenti non so se avete notato, come ridurre i permessi sindacali nel pubblico impiego. Neanche il mitico Prof. Cassese ha provato a realizzare questo obiettivo! E' quello che c'è scritto che verrà fatto per i dirigenti: il metodo è quello di sparigliare abbondantemente. Con i permessi sindacali si mette in discussione la forza del potere della rappresentanza. Oggi per fare una buona politica è necessario scontentare la gente. Dobbiamo però capire se queste cose vanno o meno bene.

Vorrei accennare che una delle cose che sono state accennate, come gli ammortizzatori sociali, politiche attive, relazioni industriali, ci si è dimenticati che, nella legge delega, c'è anche la conciliazione che è un capitolo molto importante che viene dibattuto, anche se non sempre ci sono le risorse adeguate. Mentre scorrevo le notizie del giornale-radio, riflettevo sulla notizia delle tenniste femminili che sono risultate migliori dei colleghi maschi, la stessa cosa potrebbe essere applicata alla parte meccanica. Vorrei anche fare una considerazione generale entrando nello specifico sulle attuali discussioni sul lavoro che sono iniziate al Senato, proseguiranno poi alla Camera e il governo si aspetta che la Legge Delega finisca per la fine dell'anno, che è un periodo piuttosto lungo il che vuol dire che i decreti attuativi entreranno in funzione nella primavera dell'anno prossimo.

Il nostro Presidente del Consiglio, se accetta questo, deve anche accettare il fatto che, in tema di lavoro, non si fa nulla fino alla primavera dell'anno prossimo. Io ho insistito molto che, se si litigasse eccessivamente sulla legge delega e sui contenuti, ciò significa litigare due volte, sia sulla legge delega che sui decreti attuativi e questo mi sembra eccessivo. Noi economisti, alcune volte litighiamo sulle teorie ma poi siamo d'accordo sugli interventi di politica economica da attuare. Quindi non litighiamo troppo, poi ci troveremo d'accordo sulle cose concrete. L'approccio al lavoro è un po' schizofrenico, si va dall'affermazione che dice che non si crea lavoro con le norme fino al fatto che il tasso di disoccupazione dal 12,5% al 12,7% è colpa del Ministero del Lavoro. Quindi non si capisce se le politiche del lavoro contano o meno. Mi sembra che una via di mezzo sia ragionevole: è stato detto delle politiche dell'ambiente, della politica industriale, potremmo parlare delle flessibilità da ottenere in Europa, non c'è dubbio che il lavoro dipende da tutto un contesto di politiche: è sbagliato mettere in un angolo il Ministero del Lavoro che non fa abbastanza per le politiche del lavoro, ma è anche sbagliato dire che la legislatura in merito non conta nulla, perché le imprese possono vedere quando ci sono investimenti che fanno parte di quelle politiche che possono rendere il sistema più efficiente

Di questo la legge-delega parla e di questo, prossimamente, torneremo per vedere cosa mettere dentro in questo contenitore. E' vero che, come qualcuno ha già detto, che questo atteggiamento schizofrenico lo abbiamo anche nei confronti della legislazione del lavoro: quante riforme abbiamo fatto negli ultimi quindici anni ed avevano ragione le imprese a lamentarsi, perché mentre consultavano avvocati o

consulenti del lavoro se possono o meno utilizzare quello strumento, e già si parla di cambiarlo. Anche questa è una critica che io ho fatto nei confronti dei miei amici giuristi, perché ci hanno messo del loro. Se le cose funzionano, non si cambiano le norme, le norme si applicano.

Mi ricordo che quando era in ballo la Legge Fornero, alla fine Monti chiamò l'OCSE: venne a Roma il Segretario Generale per dare un giudizio su questa legge e il Segretario, imbeccato dai suoi funzionari, (alcuni dei quali sono italiani e sono molto bravi) disse che, tutto sommato, la legge andava bene ma con tre suggerimenti per quanto riguardava il lavoro: implementation, implementation, implementation, come a dire "le cose fatele, mettetele in pratica". E ciò non tanto in riferimento alle norme, perché queste si fanno in cinque minuti, mentre che servono sono altre cose, cioè le politiche del lavoro, i servizi, l'occupabilità. Rendere il capitale umano, cioè la gente, in grado di svolgere la loro attività in modo che questa sia ben avviata, ben orientata, ben accompagnata.

Solo che per i Servizi per l'Impiego la Germania ha iniziato a organizzarli trent'anni fa, cambiando continuamente laddove si doveva farlo, ma in termini incrementali, aggiuntivi, coerenti. Noi invece, le nostre riforme del mercato del lavoro, sono montagne russe, facciamo una cosa e subito dopo un'altra, diciamo che c'è precarietà e poi riduciamo la flessibilità. Poi ci sono – giustamente – gli artigiani e i commercianti che si lamentano fino a quando ci si rende conto che tutto questo non sempre abbia aspetti positivi o negativi, ma che questo è un gioco a somma zero. E' bene trovare un equilibrio, ma se ogni volta cambia l'equilibrio perché quello che ci ha perso ha perso ha una voce politica più potente, si fa sentire soprattutto quando si rende conto che le cose decise trovano applicazione dopo un anno, magari ci si lamenta.

In Germania la legislazione è molto più stabile della nostra: loro hanno fatto questo processo continuo sui servizi su come combinare, ad esempio, gli ammortizzatori sociali con i Centri per l'Impiego e fanno spesso sperimentazione, provano e cercano di cambiare in meglio. Essi spendono cinque miliardi di euro all'anno e l'Agenzia nazionale non la fanno i Länder con l'incontro domanda-offerta, la fa l'Agenzia Nazionale con i suoi uffici regionali amministrativi che rispondono al centro per gli obiettivi che raggiungono, gli obiettivi e i risultati perché nei confronti con i giovani, con i disoccupati ed anche con quelli che hanno sussidi di disoccupazione. Sono loro che dicono: tu devi avere il sussidio e queste sono le regole che tu devi rispettare, altrimenti il sussidio te lo togliamo o te lo sospendiamo per un certo periodo, se tu non accetti questi mini Job che sono in circolazione, perché quel servizio è un servizio anche alle imprese e le imprese vanno al servizio pubblico perché quel servizio è anche un servizio di selezione del personale e, in Germania, ci sono seimila collocatori che lavorano nelle imprese, dipendenti pubblici che lavorano nelle imprese.

Ci sono quattrocento grandi imprese che sono collegate con un accordo con il Servizio per l'impiego: noi spendiamo cinquecento milioni all'anno per questo servizio, loro cinque miliardi, così pure gli inglesi spendono cinque miliardi di sterline. Lavorando così risparmiano sugli ammortizzatori sociali; non è che poi il lavoro deve essere a parità di qualifica e di retribuzione e la stessa logica l'hanno accettata perfino i francesi e i tedeschi. Nell'accezione domanda-offerta importante interrompere l'inattività e la disoccupazione, altrimenti stanno disoccupati vari anni e questa è gente persa, è capitale arrugginito, come gli impianti inattivi arrugginiscono, lo stesso succede per i giovani, non perdono il sussidio ma devono collaborare. Occorre integrare le politiche: sussidio di disoccupazione e politiche di attivazione, che devono essere gestite dallo stesso ente. Io ritengo che la Germania, in questi dieci-quindici anni, abbia raggiunto i livelli di efficienza che conosciamo sia per l'innovazione ma anche per il mercato del lavoro

Ora è difficile importare da un altro paese le istituzioni, se sono pratiche buone perché non cercare di indirizzare l'apprendistato (il 50% dei ragazzi è apprendista), dopodiché uno che esce da lì non passa cinque-sei anni a cercare lavoro, loro il lavoro ce l'hanno già dal percorso accademico a quello professionale e se c'è una distinzione più che altro riguarda le attitudini e di apprendimento, non chi è buona va da una parte e chi meno va dall'altra.

Sulla partecipazione. Loro non hanno molta concertazione nazionale, hanno spesso conflitti: quando in Germania devono rinnovare il contratto dei metalmeccanici, loro hanno la partecipazione dentro la fabbrica e si mettono d'accordo. Questo è un elemento di forza del loro sistema, e l'innovazione loro la fanno anche così, anche perché talvolta il management non sa le cose che si debbono fare per aumentare l'efficienza organizzativa e produttiva.

Per quanto riguarda i contratti collettivi nazionali con le deroghe e con il salario minimo, io non dico nulla oltre quanto si diceva prima, però le condizioni cambiano: è un po' paradossale che il salario minimo in Germania è voluto dalla sinistra e in parte dai sindacati e, invece in Italia, è avversato dalla sinistra e dai sindacati. Ci vogliamo ragionare sopra, prima di dire no? In fondo, nella delega, c'è scritto "anche in via sperimentale". I tedeschi, per arrivare al salario minimo generale, l'hanno introdotto in due o tre settori particolarmente sensibili, delicati e poco protetti e questo potrebbe essere un modo sperimentale per provarlo, per vedere se è vero che la fissazione di un salario toglie poi tutto quel potere alle parti sociali. Certo, in tema di autorità salariale qualcosa perderanno, ma non è necessariamente la fine del mondo. non è che il contratto dei metalmeccanici in Germania non si farà più perché domani c'è il salario minimo, le cose non si possono banalizzare a questo modo.

Contratto unico tele crescente. Se dici una roba del genere ai tedeschi non sanno di che cosa si sta parlando, se gli dici togliamo l'articolo 18 capiscono. Non giriamoci tanto intorno, quella parte del nostro partito consistente, meno marginale che ha ingoiato il boccone amaro del contratto determinato, guarda al contratto di tutela crescente come ad un'ancora di salvezza. Dall'altra parte, al Senato, vi sono esponenti – non del nostro partito ma della maggioranza – che vogliono utilizzare il contratto unico per produrre una eliminazione dell'articolo 18. Non dico come la penso nemmeno sotto tortura! Io penso che su questo qualche soluzione si può trovare, ma stando così le cose, un contratto a tutele crescenti a tempo indeterminato non sarà mai apprezzato dalle imprese, quindi non lo metterò mai nel budget se non verrà fortemente incentivato. Non si capisce perché l'impresa dovrebbe assumere a tempo indeterminato e poi, quando licenziano un dipendente devono pagare l'indennizzo di una mensilità ogni anno. E vi immaginate che l'impresa – invece di avere un contratto a tempo determinato che si possa rinnovare fino a cinque volte, pagando l'1,4%, se poi licenzia no dovrà pagare l'1,4% ma l'8% sarà felice di farlo?

Questo sistema non sarà usato da nessuno a meno che ci sia un forte incentivo. Ora gli incentivi, in genere sono due: di carattere normativo o di carattere economico. Quello normativo è quello che è, dubito che tolgano l'art. 18, c'è il rischio che in un contratto a tempo indeterminato gli abbassino il cuneo del 10%. in questo caso la storia potrebbe essere diversa. Questa è l'alternativa che però si pone in una condizione semplice: non vorrei che, alla fine, dimenticassimo le cose che non abbiamo mai fatto e che dovremo fare. Non possiamo spendere altri trenta miliardi per gli ammortizzatori tenendoci le regole come funzionano oggi. Rischiamo di dimenticare che la partita importante, quella dell'apprendistato, dell'alternanza, della formazione per concentrarci ancora con la legislazione attuale. Io se dovessi scegliere le priorità, sceglierei quest'ultima e non certo la prima.